

DIANA ATHILL

Da qualche parte
verso la fine

BUR
Rizzoli



“Leggere questo libro è stata
per me una vera festa.”

— ALICE MUNRO

Diana Athill

Da qualche parte verso la fine

traduzione di Giovanna Scocchera

BUR
rizzoli

SCRITTORI CONTEMPORANEI

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2008 by Diana Athill
Published in English by Granta Publications
Diana Athill asserts the moral right
to be identified as the author of this Work
© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-04150-8

Titolo originale dell'opera:
Somewhere Towards the End

Prima edizione BUR Scrittori Contemporanei giugno 2010

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Per Sally, Henry, Jessamy e Beauchamp Bagenal

It ain't no sin
To take off your skin
And dance around
In your bones.

Edgar Leslie

1

Vicino al parco su cui si affaccia la mia camera da letto è venuta ad abitare una famiglia con cinque o sei carlini, cagnetti vivaci che non mostrano alcun segno della pinguedine tipica di questa razza. Li ho visti di recente durante la loro passeggiata mattutina e ho sentito una stretta al cuore. Ho sempre desiderato un carlino e ora non posso averlo, perché è ingiusto comprare un cucciolo quando sai di essere troppo vecchia per portarlo fuori a passeggio. Ci sono i dog-sitter, certo; ma la cosa più bella dell'averne un cane è portarlo fuori, partecipare alla sua gioia ogni volta che riconosce i segnali di una passeggiata imminente, e al suo entusiasmo quando gli viene slacciato il guinzaglio e può saltare qua e là per il prato, voltandosi di tanto in tanto per lanciarti un'occhiata allegra e accertarsi che sei ancora nei paraggi. Il nostro cane ha tanti anni canini quanti sono i miei anni di essere umano (ben ottantanove) e gli basta quel poco movimento che riesco ancora a concedergli, ma mi diverto a osservare gli animali degli altri che se la spassano.

Come tutte le persone cresciute a contatto con i cani, non concepisco come si possa non amarli. Sono addomesticati da così tanto tempo che la convivenza con l'uomo è per loro la dimensione naturale, come la giungla per una tigre. Sono diventati l'unico animale di cui possiamo davvero sondare le emozioni, in tutto simili alle nostre, anche se in versione semplificata. Quando un cane è inquieto, arrabbiato, affamato, confuso, felice, affettuoso, ci permette di vedere, nella loro forma più pura, stati d'animo che noi stessi conosciamo, ma che in noi vengono distorti dalle complicate sovrastrutture dell'essere uomini. Cani e umani si capiscono a un livello profondo e primordiale. Mi piacerebbe molto poter ricominciare da capo quel tipo di rapporto con un carlino, un cagnetto dal muso nero e vellutato... invece no! Non posso.

E questa mattina ho capito che c'è anche un'altra cosa che non posso fare. Nel catalogo di piante della Thompson & Morgan avevo visto la fotografia di una felce arborea che costava diciotto sterline, un prezzo ragionevole per un esemplare tanto esotico. Qualche anno fa, nelle foreste della Repubblica Dominicana, mi sono innamorata delle felci arboree e in seguito ho appreso che queste piante, o le loro cugine, riescono a sopravvivere nei giardini inglesi, così ho telefonato e ne ho ordinata una dal catalogo. È arrivata oggi. Naturalmente sapevo che non avrei ricevuto un albero adulto come quello della fotografia, ma mi aspettavo comunque un pacco voluminoso, magari recapitato con una consegna speciale. Ciò che è arrivato, per posta ordinaria, è una scatola non più lunga di venticinque centimetri, con dentro un vasetto da cui spuntano

quattro esili foglioline. Non so se le felci arboree siano piante a crescita rapida o lenta, ma anche se crescessero alla svelta è impossibile che io arrivi a vedere la mia ricoprire il ruolo che avevo immaginato per lei in giardino. Non mi resta che tenerla in vaso e cercare di prendermene cura il più a lungo possibile, sperando che raggiunga una dimensione tale da poterla trasferire all'esterno. Piantare pensando al futuro sarà anche saggio e virtuoso, di certo non dà soddisfazione. Mi ha fatto venire in mente un'espressione che Jean Rhys usava spesso parlando di sbornie: «Ero un po' sbronza, anzi molto». In realtà non ha mai detto «Sono un po' *triste*, anzi molto» parlando della vecchiaia, ma l'avrebbe fatto senz'altro se non l'avesse odiata e temuta tanto da non riuscire a parlarne.

Jean è stata per me un esempio, mi ha dimostrato come evitare il pensiero della vecchiaia. La sola idea la colmava di rancore e disperazione. A volte annunciava l'ardito proposito di tingersi i bei capelli grigi di rosso acceso, eppure non l'ha mai fatto: non tanto, credo, perché il buonsenso le diceva che il risultato sarebbe stato grottesco, quanto perché non aveva la forza di organizzare il tutto. In altre occasioni – piuttosto rare – bere la faceva sentire meglio, ma il più delle volte la rendeva querula e capricciosa. Si aspettava che la vecchiaia la deprimesse e così fu, ma poi, quando ormai c'era dentro, dava sfogo a quella depressione lamentandosi di altre cose, perlopiù inezie, perché la vecchiaia in sé era una questione troppo grande da affrontare – benché in effetti una volta disse che riusciva a tenere a bada il panico solo grazie al suo kit da suicidio. Si affidava da anni ai sonniferi e ne aveva messa da parte